UN NUOVO PREFETTO DEL PRETORIO IN UN'ISCRIZIONE DELLA SCIZIA MINORE

Com'è ben noto, il problema della datazione e della paternità della raccolta di biografie imperiali nota sotto il nome di *Historia Augusta* è rimasto sino ad oggi insoluto. L'autenticità stessa del documento è stata messa in dubbio, nel senso che — pur senza negarne il carattere antico — si è posta con particolare insistenza la domanda se gli autori sotto il cui nome ci è stato trasmesso abbiano portato il nome che si attribuiscono e abbian vissuto quando pretendono d'aver vissuto. Secondo la tradizione manoscritta dovremmo infatti credere che le *Vitae diversorum principum et tyrannorum a Divo Hadriano usque ad Numerianum diversis compositae* (come le denomina il *Codex Palatinus*) sarebbero opera di sei storici dell'epoca di Diocleziano e di Costantino. Nelle dediche in capo all'opera loro e, a volte, nel corso dell'esposizione questi autori son soliti darci particolari sulle biografie scritte o in preparazione e sulle loro fonti, comportandosi come personalità distinte, ignare l'una dell'altra, sebbene l'epoca nella quale dicesi che abbiano svolto la loro attività sia approssimativamente la stessa.

Nonostante questa diversità di provenienza ostensibilmente sottolineata, le trenta biografie offrono a un'attenta lettura considerevoli affinità non solo per lo schema generale (che, a rigore, si potrebbe spiegare con la dipendenza da un modello comune, Svetonio) e per la mentalità (che sempre si potrebbe comprendere, trattandosi di uomini della stessa epoca): le affinità alle quali alludo si riferiscono allo stile e al modo di esprimersi dei sei autori ed esse hanno indotto il Dessau — alla fine del secolo scorso — a sostenere che sotto i sei nomi dei pretesi biografi si nasconda un 'unica personalità. Di piú, in base ad argomenti che non è qui il caso di esporre, il noto storico arrivava alla conclusione che le 30 biografie giunte sino a noi (e altre, oggi perdute), ben lungi dall'esser state scritte sotto quei due imperatori ai quali si vorrebbe far credere che siano state dedicate, non avrebbero potuto essere pubblicate prima dell'epoca di Teodosio [1].

Con lo studio del Dessau, un nuovo e inestricabile problema veniva ad aggiungersi ai numerosi problemi della storia della storiografia che, per un'insufficiente documentazione, non possiamo risolvere in modo definitivo. Con la

[1] H. Dessau, *Über Zeit und Persönlichkeit der S.H.A.*, « Hermes », XXIV, 1889, pp. 337—392. Cfr. le aggiunte dell'A. nella stessa rivista, XXVII, 1892, pp. 591—605 e XXIX, 1894, pp. 393—416.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

circostanza aggravante che, se in altre discussioni, come ad esempio quella provocata dalla data e dalla paternità dei csd. *Hellenica Oxyrhynchia*, lo studioso è aiutato dal carattere genuino dei frammenti (intendo dire cioè, che si può basare sugli indizi derivati dalla critica interna relativamente a uomini e fatti la cui storicità nessuno ha pensato di contestare), nel caso della *Historia Augusta* questo aiuto manca in quanto che l'intenzione d'ingannare i lettori, constatata nell' autore o negli autori delle biografie, fa sí che il sospetto d'insincerità gravi persino sui personaggi o sugli avvenimenti ricordati nelle pagine sospette.

In quest'ordine di idee non è certo inutile ricordare che, come le *Vite* svetoniane, le biografie degli imperatori del II—III secolo si servono anch'esse di un notevole numero di documenti — *senatus consulta*, lettere, iscrizioni — riprodotti *in extenso* o solo parzialmente, il che (come è stato argutamente osservato) « può essere la prova sia di una singolare coscienziosità, sia di una grande disonestà ». L'esame dei testi ci prova che si tratta piuttosto di una disonestà. Dei sei biografi o delle eventuali fonti — è un problema sul quale si può discutere. Appare in ogni caso indubbio che, nella loro grande maggioranza, i documenti sono falsificati e col preciso scopo di dare apparenza di serietà proprio a quelle biografie dal contenuto accidentalmente piú debole. « Il loro scopo sarebbe — come dice a questo riguardo il critico sopra citato — non di offrire fatti, ma di nascondere la mancanza di fatti » [2].

Di questi apocrifi — abbastanza numerosi e certamente non autentici — i piú sospetti, e a buona ragione, sono le lettere che ravvivano il contenuto di tutta una serie di vite. Attribuite specialmente a imperatori o a personaggi della loro cerchia immediata, tali lettere vogliono offrire sia la testimonianza di rapporti piú o meno cordiali tra le persone dalle quali provengono e quelle cui sono indirizzate, sia la prova di certi piani ai quali per un qualsiasi motivo si attribuisce una speciale importanza. Qualora fossero vere, il loro valore documentario sarebbe dunque insolito e il loro contributo alla prosopografia del sec. III — tanto per accennare a uno solo degli aspetti interessanti che simile messe di testi può presentare — non avrebbe bisogno di essere sottolineato.

Come ho già accennato però, ai documenti dell'*Historia Augusta* è rifiutata qualsiasi attendibilità in base alla mancata storicità di un gran numero di persone in essi ricordate, che non vengono citate in nessun'altra fonte contemporanea [3]. Di piú, se dobbiamo prestar fede ad Alfred von Domaszewski [4], che ha sottoposto a un minuzioso esame i nomi propri citati nelle pagine incriminate, appare che parte di essi sono presi da piú antiche *Vite* di imperatori del sec. II, parte derivano dagli storici della fine della Repubblica o del I secolo dell'èra nostra, parte infine presentano la particolarità di essere frequenti nel sec. IV, all'epoca cioè nella quale si presuppone che abbia vissuto il preteso falsificatore di tutta la raccolta [5].

[2] A. Momigliano, *An unsolved problem of historical forgery: the Scriptores Historiae Augustae*, « The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XVII, 1954, pp. 22—46, spec. 25—26.

[3] V. in ultima istanza L. Homo, *Les documents de l'Histoire Auguste et leur valeur historique*, « Rev. historique », CLI, 1926, pp. 161—198; CLII, 1926, pp. 1—31.

[4] *Die Personennamen bei den Scriptores Historiae Augustae*, « Sitzber. d. Heidelb. Akademie », Phil -hist. Kl., 1918, 13. Abh.

[5] Per la datazione nel sec. IV, e, piú precisamente, nell'epoca di Giuliano, v. Norman H. Baynes, *The « Historia Augusta »: its Date and Purpose*, Oxford, 1926. L'anno 360/361 quale *terminus post quem* per l'intiera raccolta, è la conclusione cui s'arresta anche il compianto Hohl, « Historia », IV, 1955, pp. 220—228.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

In tali condizioni si è detto e ridetto che non si può neppure trattare di prendere in considerazione le informazioni offerte dalla *Historia Augusta* per quanto riguarda un gran numero di persone (a cominciare dal loro nome stesso). Possiamo esser certi, si è giunti a sostenere, in relazione a una serie di dignitari ricordati nelle biografie di alcuni imperatori del sec. III, che nome e funzione non sono da attribuirsi ad altra fonte che « al cervello fecondo in invenzioni di un autore del sec. IV, sotto la diretta ispirazione del Padre delle menzogne. *Plane ficta, tam insolenter quam absurde...* ».

La ferma condanna che ho citato, dovuta a uno storico specializzato nella prosopografia del sec. III, conchiude un'opera dedicata ai prefetti del pretorio, da Commodo a Diocleziano [6]. Dato che tale lavoro mirava a ricostituire i *fasti* dell'importante funzione, tra gli anni 180—305, con tutti i mezzi a nostra disposizione, era inevitabile che l'autore riprendesse il problema dell'attendibilità delle informazioni spigolate nell'*Historia Augusta*, specialmente qualora essa costituisca la nostra unica fonte. Casi consimili sono abbastanza numerosi e cominciano con la *Vita* di Commodo. Il loro numero aumenta nelle biografie degli imperatori della seconda metà del sec. III, il cui valore storico è quasi nullo; in tale quadro « i documenti » coi nomi in questione non possono essere considerati altro che semplici esercitazioni letterarie. Non senza ragione dunque Howe si arrestava alla conclusione citata e non senza ragione ci potremmo sentire autorizzati a negare la storicità di qualsiasi individuo il cui unico titolo di riconoscimento sia il suo casuale ricordo in una delle *vite* sospette.

E tuttavia, in questa prudenza metodologica apparentemente irreprensibile, si nasconde un eccesso che, in ultima istanza, equivale a un errore. Pretendere, come s'è fatto, che un nome debba essere inventato per il semplice motivo che si legge in un testo sospetto, vuol dire supporre proprio gratuitamente che l'eventuale falsario non abbia mai potuto operare con elementi reali; mentre il contrario è verosimile, nel senso che, per assicurare alla sua invenzione un minimo di attendibilità, il creatore di falsi documenti era tenuto a servirsi, ogniqualvolta gli era possibile, di nomi veri. Questo non vuol certo dire che, con tale premessa, l'autenticità dei «documenti» ove si leggono simili nomi sia in certo modo aumentata: un testo può essere apocrifo, senza che le persone in esso citate siano immaginarie, come può essere perfettamente autentico, senza che la veracità delle informazioni offerteci sia inattaccabile. In ambedue i casi è decisivo poter completare l'indicazione iniziale con indicazioni supplementari e poter procedere a un confronto [7]. Quando ciò non è possibile, la migliore cosa che si possa fare è di restare sulla riserva, in attesa di una scoperta che possa dissipare i nostri dubbi. Simili scoperte sono sempre possibili e, per rivenire al problema che ha provocato queste considerazioni, se in una pretesa lettera di Gordiano III a Timesiteo si legge la menzione d'un prefetto del pretorio altrimenti ignoto, sembra giusto non l'atteggiamento del Besnier [8] — il quale, negando l'autenticità della lettera, si crede obbligato a contestare la storicità del personaggio — ma piuttosto quello del

[6] L. L. Howe, *The Pretorian Prefect from Commodus to Diocletian*, Chicago, 1942, p. 119.

[7] Sul valore storico della raccolta, cfr. ora le osservazioni critiche di E. Hohl, *Über die Glaubwürdigkeit der Historia Augusta*, « Sitzber. der deutschen Akademie des Wissenschaften zu Berlin », Klasse für Gesellschaftswissenschaften, 1953, Nr. 2.

[8] M. Besnier, *L'Empire romain de l'avènement des Sévères au Concile de Nicée*, Paris, 1937, p. 149.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

Townsend il quale, riconoscendo anch'esso come poco attendibile che la lettera in questione sia autentica, non va sino ad escludere la possibilità che il suo autore abbia avuto a disposizione buone fonti, piú tardi perdute [9].

Mi si potrà obiettare che la mancanza fino ad oggi di qualsiasi notizia su un prefetto col nome di Felicio sembri dar ragione allo storico francese? Un'iscrizione fin'ora inedita viene a gettare una luce suggestiva sul controverso problema di metodo.

★

L'iscrizione — già nella collezione del Dott. Slobozianu — è conservata oggi nel Museo di Vasile Roaită, registrata sotto il n° 134. Si tratta d'una lastra di marmo di 25 × 25 cm, rotta a sinistra e in alto, frammento di una dedica ad Hephaistos. Il testo, in lingua greca, è di cinque righe. Al disopra, in un quadro incassato, esisteva una scena verosimilmente di culto in rapporto al carattere dell'iscrizione. Oggi, del registro superiore si conserva solo la metà inferiore di un corpo parallelipipedico, probabilmente un'ara, presso la quale non si vede traccia di figure umane. Gli dei o gli uomini che costituivano l'elemento centrale del rilievo erano raggruppati dunque a una certa distanza dall'altare, verso sinistra, e sono oggi perduti, perdita tanto piú rincrescevole in quanto, come vedremo in seguito, alcuni dubbi sul carattere della divinità cui si dedica l'iscrizione si dileguerebbero alla luce delle indicazioni offerte dalla decorazione figurata.

Corretta, anzi addirittura elegante, l'iscrizione è incisa con particolare cura. Le linee 1 e 5, un po' piú brevi, inquadrano simmetricamente le linee 2—4 anch'esse eguali come lunghezza. I caratteri, fortemente apicati, sono distinti da una tendenza ad allungarsi e tutte le lettere, all'infuori dell'E e del Θ, sono più lunghe che larghe. Insolite sono anche le formè dell'O — un semplice punto rispetto alle altre lettere — e del P, la cui pancia è eccessivamente piccola. Lo stesso dicasi dell'A e del Δ nelle quali l'asta destra si prolunga oltre il punto d'intersezione con l'asta sinistra, come anche per le barre orizzontali dell'E e del Σ che sorpassano a sinistra le aste oblique e verticali.

Con queste osservazioni preliminari, la cui utilità sarà evidente quando cercheremo di datare, sia pure approssimativamente, l'iscrizione, leggo:

[Θεῷ ἐπηκόῳ Ἡ]φαίστῳ Δαβατοπιη-
[νῷ....[7] ...Μ]άρκιος Καπίτων Κυιντι-
[λίου Καπίτω]νος ἐπάρχου πραιτωρίου
[.....[8]..ἀπ]ελεύθερος ἀνέθετο
[ὑπὲρ ὑγιεία]ς πάτρωνος καὶ ἰδίας.

A giudicare dalle linee 3 e 5, la cui restituzione mi sembra sicura, la lunghezza della frattura a sinistra deve corrispondere a circa dieci lettere per ogni linea. In tal modo nella riga 1 una formola del tipo di quella adottata copre la lacuna in modo soddisfacente, anche se altre restituzioni sono possibili e fondate

[9] P. W. Townsend, *The Administration of Gordian III*, « Yale Classical Studies », IV, 1934, p. 62, n. 5.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

in base ad analogie offerte dalle regioni tracie della Penisola Balcanica [10]. Nella linea 2, nessuna congettura può considerarsi sicura, ma soltanto plausibile, in una lacuna dove verosimilmente non poteva essere che un epiteto della divinità e il *praenomen* del dedicante. Nella linea 3 invece la lettura [ΚΑΠΙΤΩ]ΝΟΣ s'impone, in base ai rapporti tra padrone e liberto che, in questo caso, sembra

Fig. 1

aver preso al suo ex padrone il *cognomen* invece del gentilizio. Altrettanto sicura, nonostante la lacuna all'inizio della riga 4, appare la restituzione delle righe 4—5, d'una fraseologia di tipo molto banale.

[10] Ad esempio, come suggerisce G. Klaffenbach in una lettera per la quale tengo ad esprimergli i miei piú vivi ringraziamenti: [τῷ κυρίῳ θεῷ Ἡ]φαίστῳ. Per κύριος, quale epiteto divino nelle dediche dell'attuale territorio della R. P. Bulgara, cfr. Kalinka, *Antike Denkmäler in Bulgarien*, Wien, 1906, Nr. 28, 130, 136, 151, 158, 161, 175, 182, 183, 184, 185, 195, 202 e, in genere, G. Kazarow s.v. *Thrake* (Religion), RE, VI A, col. 477. Sulle divinità « soccorrevoli » nel mondo antico, vedi O. Weinreich, Θεοὶ ἐπήκοοι in « Athen. Mitt. », XXXVII, 1912, pp. 1—68.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

Quello che colpisce innanzi tutto nel testo, che non presenta nessuna difficoltà, è il nome della divinità che si venera. Non perché Hephaistos possa essere per qualcuno un dio sconosciuto, ma proprio perché — essendo ben note la natura e le caratteristiche con le quali è concepito nel pantheon greco tradizionale — non si capisce come mai il dedicante veneri proprio la sua potenza e implori il suo aiuto. In realtà — come s'impone a chiunque abbia la minima familiarità con le trasposizioni provocate dai contatti religiosi tra i popoli del mondo antico — è facile intendere che l'Efesto della nostra dedica non è « l'illustre Zoppo » (περίκλυτος Ἀμφιγυήεις) del poema omerico [11], ma l'interpretazione greca di una divinità meno conosciuta, tracia, per la quale — a causa della distruzione del rilievo che ci avrebbe facilitato l'identificazione — siamo ridotti a mere ipotesi. Il nome, almeno, non è del tutto sconosciuto ed è certo utile ricordare che sotto una forma leggermente diversa s'incontra in un'iscrizione frammentaria pubblicata molto tempo fa dal Dobrusky: . . . θεῶ(ι) Δαβατόπειω(ι) Μουκιανὸς ἱερεὺς καὶ Ῥυμητάλκης Δούδου Λαπέπωρ καὶ Προκίλιος Αὐλουπόρεος [12].

Com'è facile osservare, qui manca qualsiasi equivalente greco della divinità venerata, il che ha indotto il Kazarow a sostenere che saremmo di fronte ad una delle numerose divinità autoctone: Μηδυζεύς, Δηλόπτης, Μανίμαζος, Ἀσδούλης, Ἰαμβαδούλης, salvate dall'oblio da casuali scoperte epigrafiche [13]. Il nome del dio di cui ci occupiamo sarebbe Δαβατόπειος, e la prima osservazione che siamo autorizzati a fare è che la sua risonanza è indubbiamente traco-getica, qualora si pensi ai numerosi toponimici terminanti in *-dava*, oppure agli etnici *Daos-Daoi*, cosí spesso citati nei testi [14]. Dove invece la mia opinione si allontana da quella dello studioso bulgaro è nell'interpretare la forma Δαβατόπειος non come un nome proprio del dio, ma piuttosto come una sua ἐπίκλησις o come un aggettivo formato dal nome sconosciuto del villaggio o della tribú sul cui territorio sarà stato di preferenza adorato. Conseguentemente, Θεὸς Δαβατόπειος non sarebbe « il dio Dabatopeios » ma il « dio dabatopiano » o il « dio dei Dabatopi », indicato con una perifrasi, come la ben nota divinità adorata nel territorio di Odessos è il piú delle volte ricordata nelle iscrizioni e sulle monete non col nome di Derzelas ma sotto la forma velata di « grande Dio »: Θεὸς Μέγας oppure Θεὸς Μέγας Δερζελάτης [15]. A sostegno di questa ipotesi considero che si possa addurre l'iscrizione votiva della collezione Slobozianu, ove il dio invocato sotto il nome di Hephaistos (senza dubbio un dio tracio) porta il soprannome di Δαβατοπιη[νός]: anch'esso un aggettivo come Δαβατόπειος, formato in base alle stesse regole. Il nuovo documento relativo al dio dabatopiano ci porta la preziosa precisazione che, nella mentalità del dedicante, familiarizzato col mondo greco-romano, gli attributi di tale divinità (certamente un dio ancestrale dell'ex schiavo, tornato a finire i suoi giorni nel paese della sua infanzia) devono aver avuto aspetti simili a quelli del dio greco. Come il « glorioso artefice » dell'Odissea (κλυτοτέχνης,

[11] *Odyss.*, VIII, 349.

[12] « Sbornik za narodni umotverenija, nauka i knižnina . . . », XVIII, p. 766; cfr. Kazarow, « Klio », VI, 1906, p. 169, n. 5 e RE, III, Supplbd., col. 267.

[13] Vedine una lista completa in Kazarow, RE, VI A, col. 475.

[14] Cfr. V. Pârvan, *Getica*, Bucarest, 1926, pp. 76—77; cfr. pp. 99 e 285.

[15] Sul « Grande dio » vedi in ultima istanza B. Hemberg, *Die Kabiren*, Upsala, 1950, pp. 221—225, ove viene citato e criticamente discusso tutto il materiale epigrafico e numismatico.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

κλυτοέργος)[16], l'ignoto membro del pantheon tracio ha potuto essere anch'esso un dio-fabbro o una divinità del fuoco sotterraneo, caratteristiche fondamentali del figlio di Zeus, motivo per cui quest'ultimo è stato confuso col dio-padre di quella pleiade di divinità adorate da tempi immemorabili nelle isole a nord del Mar Egeo, sotto il nome di Κάβειροι e Καβειρίδες[17]. Qualunque sia la verità a questo riguardo — e forse non è esagerato sperare che questa ci potrà esser rivelata in breve dalla scoperta di un'iscrizione meno mutila — è importante tener conto anche del fatto che i soli documenti relativi al Θεὸς Δαβατόπειος e ad [Ἥ]φαιστος Δαβατοπιη[νός] sono stati rinvenuti nella stessa regione della Scizia Minore, forse nella stessa località. Per quanto riguarda il luogo di ritrovamento, il dott. Slobozianu m'informa che la stele proverrebbe da Bazargic, senza poter dare tuttavia informazioni piú precise a questo riguardo. Il frammento pubblicato dal Dobrusky proviene dal villaggio di Abtaat. Stando cosí le cose, possiamo supporre con ogni verosimiglianza che le due iscrizioni provengano dal territorio della stessa tribú anche se — per una di esse — non è conosciuto il punto preciso del ritrovamento.

*

Qualunque sia il valore storico-religioso della dedica che ritiene la nostra attenzione, esso non è il principale scopo della nostra indagine. Per noi l'interesse dell'iscrizione sta nell'identità delle persone in essa nominate e in primo luogo del « padrone », del quale si declina la qualità di prefetto del pretorio: ἔπαρχος πραιτωρίου. Come s'è potuto osservare, il liberto che porta il *cognomen* del suo ex padrone, sembra si sia chiamato [Μ]άρκιος Καπίτων. Del nome del padrone non si sono conservati che l'inizio del gentilizio e la fine del cognome: ΚΥΙΝΤΙ . . . ΝΟΣ, che si prestano alla facile restituzione di Κυιντι[λίου Καπίτω]νος. Ma le vere difficoltà cominciano solo ora, in quanto un prefetto del pretorio con questo nome non è ancora conosciuto o, meglio, è conosciuto in condizioni che giustificano qualsiasi dubbio sulla sua storicità.

Devo ricordare infatti che il solo Capito menzionato in un testo in qualità di prefetto del pretorio sembra abbia vissuto sotto Probo, se dobbiamo prestar fede ad un passo della biografia di quest'imperatore che non posso dispensarmi dal citare. «*Prima eius epistula, data ad Capitonem praefectum praetorio, talis fuit: „Imperium numquam optaui et inuitus accepi. deponere mihi rem inuidiosissimam non licet. agenda est persona quam mihi miles imposuit. te quaeso, Capito, ita mecum salua re publica perfruaris, annonam et commeatus et quidquid necessarium est ubique militi pares. ego, quantum in me est, si recte omnia gubernaueris, praefectum alterum non habebo“*»[18]. Secondo questo testo, il personaggio avrebbe goduto della piena fiducia dell'imperatore sotto il quale si suppone che abbia vissuto, e questa testimonianza potrebbe essere accettata se sull'intera collezione cui il testo appartiene non gravasse il sospetto di non autenticità del quale abbiamo parlato nella prima parte della nostra indagine e se le lettere inserite nelle biografie degli imperatori del sec. III non fossero specialmente sospette di esser state falsificate: « molto dubbia fonte » scrive a questo riguardo il compianto Passerini[19]; né è più favorevole il parere dell'ultimo studioso del problema[20].

[16] VIII, 286, 345.

[17] Ferecide di Siro citato in Strabone, *Geogr.*, X, p. 472 (= Fr. Gr. Hist., 3, F. 48; I, 75).

[18] SHA, *Probus* X, 6—7, Magie.

[19] *Le coorti pretorie*, Roma, 1939, p. 343.

[20] Howe, *op. cit.*, p. 118.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

Si può osservare, in quest'ordine di idee, la circonstanza che l'uomo cui è indirizzata la lettera imperiale non è stato certamente l'unico prefetto del pretorio sotto Probo e che, senza escludere eventuali prefetti sconosciuti, anche Caro deve avere occupato, sotto lo stesso imperatore, la dignità che lo doveva portare al trono [21].

Dal nostro punto di vista dunque il problema presenta un duplice aspetto: 1. di sapere se l'indicazione offerta dalla lettera di Probo meriti o no di esser ritenuta, con altre parole se un prefetto dal nome di Capito abbia esercitato o no tale funzione nell'anno 286 dell'èra nostra; 2. se questo Capito — ammettendo che sia esistito — si possa identificare col prefetto Quintilius Capito menzionato nell'iscrizione che pubblichiamo o se si tratti di persone diverse.

Per quanto riguarda la prima domanda, senza entrare nel fondo della questione, il cui esame richiederebbe un altro quadro e ben altro sviluppo, si può osservare che il nome Capito — abbastanza comune nel mondo romano di tutte le epoche — potrebbe benissimo indicare un personaggio reale, che svolgeva la sua attività nell'ultimo quarto del III secolo [22]; di piú, che negli *Scriptores Historiae Augustae* s'incontrano numerosi prefetti la cui storicità — una volta messa in dubbio — è stata via via confermata da scoperte numismatiche o papirologiche [23]; e infine, osservazione che ho già avuto occasione di esprimere, che la non-autenticità dei documenti ove appaiono tali nomi (come sarebbero le lettere del genere di quella scritta da Probo) non esclude la possibilità — indipendentemente dallo scopo che ha spinto a foggiarle — che simili testi comprendano informazioni degne d'esser ritenute, derivanti da fonti oggi scomparse ma che il falsario aveva sottomano.

In quest'ordine di idee mi sembra significativo il particolare che Howe, il quale ha studiato nel suo complesso il problema dei prefetti del pretorio nel sec. III, in uno studio cui ho già avuto occasione di riferirmi, trova che il nome di Capito è « probabilmente il piú plausibile » tra quanti ci siano stati trasmessi per l'ultima parte del secolo: il suo dubbio è ispirato dal carattere apocrifo della lettera ove appare tale menzione e specialmente dal carattere visibilmente inventato delle lettere dell'intiera collezione [24]. A questo argomento credo di avere anticipatamente risposto nelle precedenti considerazioni. Aggiungo che il solo metodo valido mi sembra l'esame particolareggiato di ogni caso in sé e per sé e che a questa linea di condotta ci avvia in ultima istanza il documento epigrafico al quale siamo dunque spinti a ritornare.

Sotto tale rapporto, la prima osservazione da farsi è che non potendosi mettere in dubbio l'autenticità dell'iscrizione, la sua testimonianza dev'essere presa in considerazione, indipendentemente dal fatto se debba o no esser messa in rapporto con la lettera di Probo degli *Scriptores Historiae Augustae*. In secondo luogo che il nome di tale personaggio essendo relativamente ben conservato sulla stele, non esistono motivi per esitare sull'identità della persona, la cui qualità di prefetto del pretorio appare attestata d'altra parte in modo abbastanza sicuro. In tali condizioni, siamo tenuti a rispondere al problema se il prefetto della dedica

[21] SHA, *Carus* V, 4; Aur. Victor, *Caes.*, 38, 1. Cfr. G. Vitucci, *L'imperatore Probo*, Roma, 1952, p. 32.

[22] Howe, *op. cit.*, p. 118.

[23] *Ibidem*, pp. 112 e seg.

[24] *Ibidem*, p. 118; cfr. Vitucci, *op. cit*,. p. 32.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro

sia da identificarsi col prefetto di Probo, il che vuol dire che il problema prosopografico si riduce ad uno paleografico; stabilire cioè la data dell'iscrizione in base alla forma delle lettere, compito sempre delicato e, nel nostro caso, particolarmente difficile, a causa dell' incertezza riguardo al luogo di provenienza della stele. Esistono infatti nelle trasformazioni della scrittura monumentale particolarità proprie ad ogni città, giustificate da fenomeni locali. Stando cosí le cose, soltanto lo studio della totalità dei documenti di un dato territorio — mettendo in luce le linee di un'evoluzione — può permettere valide conclusioni.

Nel caso che ritiene la nostra attenzione, alcune particolarità nei caratteri della dedica, come ad es. l'aspetto dell'Ω, ci spingono verso il secolo II; altre, quali le forme delle lettere A e Δ, E e Σ sono probabilmente piú recenti e lo stesso può dirsi su certi Π e T la cui barra trasversale — ondulata — può essere attribuita quasi certamente al secolo III [25]. Nel complesso, l'iscrizione potrebbe appartenere tanto al III quanto al II secolo, e questo lascia sospesa la questione se il prefetto ricordato nella dedica sia da identificare o no col prefetto menzionato nella *Vita Probi*. È certo soltanto il fatto che, con la scoperta del nuovo documento, l'interesse della lettera nella quale appare il nome di Capito aumenta in modo considerevole; ed è egualmente certo che, indipendentemente dal rapporto tra i due testi, la prosopografia dell'Impero romano si arricchisce, con la persona di Quintilius Capito, di un prefetto del pretorio fin'ora sconosciuto, del quale nuove scoperte preciseranno forse l'epoca e la carriera.

D. M. PIPPIDI

[25] Ciò che rende difficile una decisiva conclusione è la mancanza di un sicuro riferimento cronologico — di un'iscrizione datata. Nei territori di Dionysopolis e di Odessos esistono esempi di una scrittura similare, ma disgraziatamente in frammenti che sfuggono a un inquadramento cronologico preciso. Si cfr. G. Mihailov, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, Serdicae, 1956, I, 16 (1) (età di Caracalla); 73 (assegnato dall'editore ai sec. II—III); 165.

https://biblioteca-digitala.ro / http://www.daciajournal.ro